

VOI STUDENTI

Voi studenti costituite per noi la più importante aspettativa. Il motivo è semplice: ne sa più sull'elettromagnetismo un perito elettronico neodiplomato, di Archimede, Leonardo, Volta, Galvani e Newton; ne sa più sull'insiemistica uno scolaro della Secondaria, di Pitagora, Euclide, Eulero, Cartesio e Talete. Chiunque lavora in questo mondo parte da una base di

conoscenze più ampia di quella dei suoi predecessori. Per questo il vero maestro non può che guardare l'allievo con curiosa aspettativa, rispetto e umiltà.



Gianfranco Gambarelli

L'ironia di Gessett

Lex rettore Stefano Paleari nominato commissario di ALItalia. Già prese importanti decisioni: la parola "Italia" nel marchio è debole e poco internazionale. La compagnia aerea avrà un nuovo nome: PALEali.

Le istituzioni pubbliche bergamasche hanno divergenze di opinioni: panico in città, mobilitazione dei Media, forze dell'ordine in stato di allerta, coprifuoco dalle 22, veglie di preghiera.

"I rappresentanti degli studenti non fanno squadra?". Tutti in ritiro a Rovetta con Gasperini.

18eLode

Il giornale degli universitari

LUGLIO
AGOSTO
2017

Direttore responsabile: Stefano Gervasoni
Editore: Associazione Fuori Sede,
presidente Paolo Cucco
Stampa: Ciefegi Litografia srl
Registrazione tribunale
di Bergamo n. 21 del 20.11.2013
redazione.18elode@gmail.com

Investimenti in ricerca **Ingegneria di Unibg quinta in Italia**



Valerio Re direttore del dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate

Come scalare la classifica CENSIS

Il direttore di dipartimento, Valerio Re, non era al corrente del successo di ingegneria: «Non sono sorpreso: è merito degli investimenti nella ricerca»

Luca Baggi

Il Censis ha pubblicato la classifica degli atenei italiani e ingegneria a Bergamo ha fatto un balzo di venti posizioni: è ora quinta in Italia. Che cosa ne pensa?

«Vi confesso che non ne sapevo ancora nulla! È un'ottima notizia, ma non mi sorprende: i due dipartimenti di Ingegneria si sono sviluppati molto e anche se siamo un ateneo "giovane" rispetto agli altri a oggi siamo perfettamente competitivi. Le strutture sono piuttosto recenti: abbiamo laboratori moderni e ben attrezzati, con spazi anche più grandi di quelli di altri atenei. Ma bisogna anche tenere conto che il nostro ateneo ha deciso di investire nella ricerca e nel dottorato come momento più alto ma essenziale della formazione, ad esempio finanziando più borse di studio». È un ottimo risultato, visto che il dottorato di ricerca di ingegneria è attivo da soli quattro anni.

«È un indice della qualità della ricerca della nostra università: il "rodaggio" è terminato e abbiamo acquistato visibilità attirando l'interesse non solo degli studenti nazionali e internazionali, ma

anche di quelli del nostro ateneo che sembrano preferirci ad altri».

Che cosa ha contribuito a questo risultato?

«Oltre agli investimenti, anche il territorio riveste un ruolo significativo: Bergamo e più in generale la Lombardia hanno una chiara vocazione industriale, oltre alla presenza di un'estesa rete di collaborazioni anche a livello internazionale».

È merito anche della presenza del Kilometro Rosso?

«Il Kilometro Rosso svolge un ruolo importante anche soltanto perché raduna in un unico luogo numerose aziende molto diverse tra loro contribuendo alla circolazione di nuove idee. Credo però che possa avere ulteriori sviluppi e maggiore successo, perché sono previsti diversi investimenti per i prossimi anni. L'Università ha lì alcuni laboratori, come quelli di mecatronica: i benefici sono parecchi e spesso si sviluppano progetti di interesse industriale».

Il ruolo degli investitori privati, da come ne abbiamo parlato finora, sembra significativo.

«È vero, anche se in passato forse l'investimento privato non è stato elevato: le piccole e medie imprese che caratte-

rizzano l'Italia non hanno la massa critica per investimenti importanti. Nonostante ciò, sul territorio locale e nazionale sono presenti industrie di alto livello tecnologico che investono molto e permettono di realizzare collaborazioni di grande interesse. In questo panorama il ruolo del Kilometro Rosso è importante perché è un modo per le imprese di consorzarsi».

Non c'è da disperare, nonostante i tagli degli ultimi anni.

«Sì, anche se purtroppo è un problema di interesse nazionale. Ho la sensazione che prescinda anche dallo specifico governo in carica: non viene percepita l'esigenza di investire nell'arte, nella ricerca e nell'università. Queste politiche vanno in direzione contraria rispetto a quelle di altre nazioni che all'insorgere della crisi hanno scelto di investire nella ricerca per uscirne, come la Germania. Un investimento nella ricerca non è un lusso ma una necessità per un paese tecnologicamente avanzato come l'Italia, anche se c'è da dire che il livello dei nostri ricercatori è comunque eccellente. Auspico un'inversione di tendenza nei prossimi anni, perché si corre il rischio di non formare nuovi giovani ricercatori e di non mantenere alto il livello».

Qual è il contributo dell'Unione Euro-

pea alla ricerca?

«Vorrei citare soprattutto i programmi finanziati dall'Unione che sono rivolti in direzione della mobilità. Da un lato ricercatori e dottorandi possono trascorrere anche lunghi periodi di soggiorno negli istituti di ricerca nei paesi europei, dall'altro le Università possono candidarsi per ricevere finanziamenti per accoglierne un maggior numero: l'Unione Europea riveste un ruolo fondamentale. Non vedo segno di diminuzione in questa direzione, anzi: il ricorso e l'accesso a questi programmi diventa sempre più importante, anche perché promuove sinergia e collaborazione fra istituzioni di diverse nazioni favorendo l'innovazione e la circolazione di nuove idee».

Con questo discorso ha a che fare pure il CERN, il Consiglio Europeo per la Ricerca Nucleare, che fu una delle prime iniziative scientifiche nel continente. Di che cosa si occupa come ricercatore?

«Attualmente seguo due ambiti. Al CERN faccio parte di un gruppo di sviluppo di sistemi elettronici per l'acquisizione del segnale delle particelle nell'acceleratore. Questo lavoro ha ricadute a livello fondamentale della conoscenza, cioè permette di indagare le basi stesse delle teorie fisiche sulla natura e l'origine dell'universo. Nell'ambito biomedico invece mi occupo di sistemi elettronici per il monitoraggio a distanza dei pazienti affetti da patologie del sistema nervoso centrale e alterazioni del movimento, come la sclerosi multipla e il morbo di Parkinson. Si tratta di una nuova frontiera per il campo medico: l'impatto della microelettronica è evidente, perché i pazienti non devono recarsi in ospedale, ma sono controllati a distanza in modo non invasivo da sensori esterni come braccialetti o cerotti».

Professore, il dottorato è una scelta che condiziona la carriera di uno studente: qual è il momento giusto per capire se fa per noi?

L'occasione più adatta per rifletterci è durante la preparazione della tesi di laurea: dopotutto si tratta di un lavoro originale che per alcuni aspetti è vicino alla ricerca».

Ma agli studenti interessa il dottorato?

«Mi sembra che l'interesse sia vivo e crescente, soprattutto per la nostra Università. Per numero di posti andiamo un po' meglio degli atenei con le stesse dimensioni e una tradizione più lunga della nostra: in media ogni anno abbiamo fra i dieci e i dodici nuovi dottorandi a ingegneria e verosimilmente altrettanti negli altri dipartimenti. Proprio in questi giorni si è conclusa la selezione per i dottorandi del prossimo ciclo: ci siamo trovati di fronte a una rosa di candidati valida e ampia, di molti laureati con lode e spesso di altre università italiane e straniere, ma anche dal nostro ateneo».

Sfatiamo un mito: dopo un dottorato si trova lavoro?

«Per quanto riguarda ingegneria posso dire con certezza che permette di trovare un posto di lavoro valido e interessante. Le industrie hanno bisogno di ricercatori e tale preparazione viene riconosciuta anche a livello remunerativo e da prospettive di carriera più importanti di quelle di un semplice laureato».

State Garbage Patch

Uno dei più importanti fenomeni di inquinamento ambientale

Marta Rodeschini

È arrivata l'estate, con annesso caldo, voglia di mare e la consueta campagna non solo animalista contro l'abbandono degli animali domestici. Mi è capitato di imbattermi in una suggestiva fotografia: un cane composto da plastica e rifiuti. Non mi abbandonare.

A metà maggio il Campus di Ingegneria ha ospitato un convegno dell'artista Maria Cristina Finucci, fondatrice e ambasciatrice del Garbage Patch State: uno stato composto esclusivamente da plastica, riconosciuto come sito Unesco nel 2013. L'estensione di questo Stato supera i 16 milioni di chilometri quadrati, divise in cinque grandi isole dislocate negli Oceani. Composto da qualcosa che ognuno di noi ha abbandonato. "Ognuno di noi ha partecipato alla formazione di questa realtà, fatta di bottiglie usate una sola volta e abbandonate, accendini gettati per la strada, ciabatte di gomma dimenticate sulla spiaggia, bicchieri e piatti di plastica gettati via. Ma dov'è via?" (dalla Dichiarazione lo Stato Federale del Garbage Patch, 11 aprile 2013).

Lo State Garbage Patch è sostenuto da opere d'arte che comprendono azioni reali che hanno l'obiettivo di sensibilizzare all'esistenza di un ammasso di plastica nei nostri mari talmente consistente da poterne creare uno Stato, uno dei più importanti fenomeni di inquinamento ambientale purtroppo fino ad oggi non considerato a causa della mancanza della possibilità di una sua identificazione iconica.

La creazione di un apparato semantico verosimile come il disegno della bandiera, la realizzazione di un'anagrafe, una sua mitologia o l'ideazione di cartoline postali, per comunicare l'esistenza di questo problema. Se si vede, esiste.

A noi, nuove generazioni, studenti universitari, tocca il compito di renderci conto della direzione che il mondo ha preso, così da poterne, attraverso i nostri comportamenti cambiare rotta. Come spesso accade l'arte è illuminante e, grazie alle sue denunce, segna la strada.

DA NON PERDERE:

L'area archeologica
"le grotte di Catullo"
a Sirmione

In Italia esistono le PMI?!

Paolo Agnelli

No, non è sbagliato il titolo, non c'è un refuso, c'è una voluta contraddizione.

Perché? Provo a spiegarlo. Quante volte abbiamo sentito dire, quasi come una litania, che l'Italia è il paese delle PMI, vera spina dorsale dell'economia, eccetera eccetera. Si riempiono giornali e trasmissioni televisive con questo argomento.

Proviamo a mettere un punto e fotografiamo l'esistente per arrivare poi a dire che è vero che l'Italia è fatta di PMI ma che le stesse non vengono considerate nell'agenda centrale, se non in minima parte, quando vengono pensate le politiche economiche. Dati Istat 2014: se parliamo di PMI attive (extra agricole) parliamo di imprese da 1 a 249 addetti che complessivamente sono circa 4.355.000 e che racchiudono svariati settori.

Queste aziende danno lavoro a circa 16 milioni di persone e hanno un valore aggiunto PIL pari a quasi il 74% muovendo un fatturato complessivo di circa 2.000 miliardi di euro. Vuol dire tra l'altro che queste aziende impiegano quasi il 75% degli occupati in Italia.

Se questi sono i dati possiamo affermare che stiamo parlando del sistema economico reale italiano. E sappiamo, inoltre, che una grandissima parte di queste sono imprese familiari che in un mercato sempre più globale, prima nei giorni del tracollo finanziario ed ora in una prospettiva a bassissima crescita, hanno tentato di superare le difficoltà attraverso leadership consolidate, visioni a lungo termine, indipendenza e autonomia dal mercato finanziario, agilità e flessibilità per reagire a momenti critici.

Questo è possibile e offre ancora speranze perché queste imprese sono garantite da un patrimonio familiare consolidato e da un modello organizzativo che determina le linee aziendali caratterizzate dalle scelte personali dell'imprenditore che si riconosce nella sua impresa; che la governa mosso dalla passione, dalla tenacia e dalla dedizione: perché questo è il mondo in cui è cresciuto, è il suo mondo. Perché nel modo di intendere l'im-

presa non c'è la proiezione sul risultato immediato, ma si dà spazio a programmazioni a medio-lungo raggio. L'espansione non è l'unica strada possibile per affrontare la crisi: è il suo punto di equilibrio.

Quindi è nella cultura imprenditoriale del fondatore e poi delle future generazioni che risiede la salvezza dell'azienda, che punta il suo know-how sul rapporto umano prima che sul fatturato.

Queste attenzioni, queste preoccupazioni, sono tipiche delle nostre aziende e non sono riscontrabili in gran parte delle multinazionali o in imprese guidate unicamente da quello che si definisce management, che adotta il "toccata e fuga" depauperando risorse economiche locali per poi creare disoccupazione, lasciando vuoti e situazioni ambientali e psicologiche difficili da ricomporsi.

Nelle nostre realtà le strategie aziendali vanno di pari passo con i processi familiari; con il senso di appartenenza; con i valori, con la salvaguardia e con la valorizzazione del capitale umano presente in azienda e con il territorio circostante.

Vi è fortissima la responsabilità verso le famiglie del territorio, verso lavoratori che sono cresciuti all'interno dell'azienda, le tradizioni rappresentano i punti di forza di queste realtà.

Perché dico questo? Perché ad esempio è singolare vedere che nella sua ultima relazione il Presidente della Banca d'Italia giudica il sistema economico nazionale debole in quanto le piccole e medie imprese, investimento di tipo familiare, non investono in innovazione.

Non è vero che queste aziende - e tantomeno quelle a carattere familiare - non investano in innovazione, e mi piacerebbe che prima di fare tali dichiarazioni ci sia una seria indagine. Il Presidente della Banca d'Italia non può non conoscere le difficoltà che le nostre PMI hanno avuto nell'accesso al credito dopo le continue strette della BCE e di Basilea in tale direzione. Lo stesso Presidente non può non riconoscere che gli 8 anni di crisi non hanno visto né i decisori politici né le banche in soccorso a queste aziende.

Accusarle oggi di mancati investimenti è quanto meno indice di poco rispetto per la realtà, proprio quando chi accusa è spesso causa del problema.

Qual è la situazione in cui oggi devono muoversi le PMI italiane? Quanto possono fare la politica europea, il mondo della finanza e il mondo delle multinazionali?

Gli interessi di questi tre mondi sono in contrapposizione con le nostre imprese oppure vanno incontro ad esse? Quanto i portatori di interessi della finanza, delle multinazionali europee condizioneranno le scelte a svantaggio o a vantaggio di questo mondo? Continuare a parlare di incentivi per aiutare la crescita vuol dire non capire le dinamiche imprenditoriali.

Un'azienda non investe per avere incentivi come con il jobs act o per gli incentivi tout court o per i superammortamenti del 4.0.

L'industria (piccola o grande che sia) investe se ha un'idea e un progetto industriale; se ha le capacità finanziarie dirette o indirette per sostenere l'investimento; se il Paese che la ospita è un paese che crede, non a singhiozzo, nell'economia reale e che sia in grado di farne un piano industriale. Quando si dice la stabilità si intende questo aspetto senza guardare i titoli in borsa o lo spread.

Il mondo bancario vuole finanziare veramente l'industria manifatturiera e le PMI?

Sono stati stretti i regolamenti alle banche rendendo di fatto impossibile affidare le aziende che vogliono ripartire: le banche hanno perso la capacità e la voglia di finanziarie; non hanno la capacità di valutare il probabile futuro per un cambio generazionale. I più grossi fallimenti bancari stanno dimostrando che le più grandi e determinanti insolvenze derivano da grandi gruppi per lo più immobiliari rappresentati dagli "amici degli amici" e non certo da chi oggi soffre (vedasi le PMI e non per colpa loro). Questa rigidità indotta da Basilea, dalla BCE, dal mondo della finanza europea, ha come effetto immediato la privazione di ossigeno vitale alle già asfittiche aziende italiane.

Per questo trovo che chiedere alle stesse aziende programmi di investimento, illudendole che solo con programmi precisi di investimento potranno essere finanziate, è un millantare ciò che sanno già di non poter fare visto lo stato dei bilanci delle nostre imprese.

Vediamo ora alcuni temi per i quali è necessario un serio intervento.

Costo del lavoro (inteso come carico su azienda e retribuzione lavoratore), costo dell'energia, fiscalità sul lavoro, fiscalità sull'energia elettrica, fiscalità sul reddito dal lavoro (Irpef/Ires), fiscalità su immobili destinati al lavoro, fiscalità su oneri indeducibili, fiscalità su immobili destinati al lavoro, oneri reali di produzione indeducibili. Per pagare le tasse servono 240 ore all'anno. La pressione fiscale è arrivata al 43,5% del Pil, +1,7 sulla media europea.

Le tasse secondo la Banca Mondiale incidono sulle imprese italiane per il 65,4% degli oneri totali e la burocrazia le impegna per circa 33 giorni all'anno.

Il costo per unità di prodotto per carenze infrastrutturali è il 7% in più rispetto ai competitor europei. Siamo poi di fronte ad una tassazione che viene applicata per gli stabilimenti industriali: l'immobile dove viene svolta l'attività deve essere considerato strumento di lavoro e non produttore di reddito applicando i coefficienti come le abitazioni civili.

C'è un Fisco "schizofrenico": es. con l'IVA che occorre anticipare prima della scadenza soprattutto in una situazione come questa di gravi difficoltà delle imprese (sparite 750 mila imprese in quasi dieci anni) e la non detraibilità della stessa, con l'impossibilità voluta di compensare crediti verso lo Stato con l'esborso dovuto delle varie tassazioni.

Infine segnalato tre interventi che, a diversi livelli, inducono a seri approfondimenti.

Innocenzo Cipolletta (Corriere della Sera 13 giugno 2017): Chi cerca spudoricamente il miglior rendimento sui mercati internazionali rischia di segare l'albero su cui siede: se una quota del risparmio non viene inve-



Paolo Agnelli
Presidente di Confindustria
- Confederazione dell'Industria
Manifatturiera Italiana
e dell'Impresa Privata

stito in Italia, il Paese non si sviluppa, c'è meno lavoro e di conseguenza anche il risparmio stesso sarà destinato a calare. Bisogna rompere questo circolo vizioso...

Giuliano Amato (Corriere della Sera 13 giugno 2017) sulla crisi partita dal 1992 e le conseguenze future: su Reagan-Thatcher e la diffusione della magia del mercato...che avrebbe conquistato il mondo...buona parte di questo vero ma non vedemmo che la globalizzazione avrebbe portato nei nostri Paesi crescenti disuguaglianze e perdite di reddito, di patrimonio, di posti di lavoro....da Presidente dell'Antitrust all'inizio degli anni 90 dicevo che ormai era la politica della concorrenza l'unica politica industriale che serviva.

Ci siamo accorti dopo che non era così: perché la promozione dell'innovazione tecnologica e il suo trasferimento nell'impresa almeno in taluni Paesi e di sicuro nel nostro, hanno bisogno di un intervento pubblico.

Fondo Monetario (Corriere della Sera 13 giugno 2017): PIL atteso per il 2017 1,3%. Pubblicato un documento di sintesi che indica per il periodo 2018-2020 una crescita pari al 1%. Nelle raccomandazioni all'Italia figurano la prosecuzione delle riforme (legge sulla concorrenza e modernizzazione Pa) e il risanamento dei bilanci bancari. Sul versante fisco sono chiesti la riduzione della pressione sui fattori produttivi, il taglio del cuneo fiscale e la riforma del catasto per una moderna tassazione degli immobili.

Gambarelli e Masini

Sara Salvi

Il titolo onorifico di "Professore Emerito" si configura come il riconoscimento finale di una carriera universitaria di notevole prestigio. In particolare, può essere conferito ai professori ordinari collocati a riposo o dei quali siano accettate le dimissioni, qualora abbiano prestato almeno venti anni di servizio. Nella storia del nostro Ateneo sono stati nominati "Professori Emeriti" Pietro Enrico Ferri (ex Rettore), Alberto Castoldi (ex Rettore), Antonio Amaduzzi e Giorgio Tagli. Da qualche settimana, a questo elenco sono stati aggiunti due nomi. Lo scorso 23 giugno l'Università di Bergamo ha, infatti, conferito il prestigioso titolo ai professori Gianfranco Gambarelli (prima firma di 18eLode) e Mario Masini (per la loro lunga e proficua attività didattica e scientifica. Difficile riassumere in poche righe curricula e carriere professionali di questi due docenti, entrambi professori del Dipartimento di Scienze aziendali, economiche e metodi quantitativi, entrambi studiosi che hanno dato un contributo decisamente rilevante al nostro Ateneo. Qui di seguito le note personali dei due nuovi Professori Emeriti.

Emerito

di Gianfranco Gambarelli

Ebbene sì, sono divenuto collega di Benedetto XVI. Credo che, se mai Lui lo verrà a sapere, si dimetterà per la seconda volta.

La mia gratitudine va ai colleghi, che mi hanno conservato studio e scrivania, alla quale resto aggrappato come una cozza. Ora continuo a seguire tesi, intervengo in lezioni, proseguo nella ricerca, giro il mondo come un trottole (finché Trump me lo conserverà) ... tutto sommato, lavoro più di prima.

Se mi volto indietro, ripenso al mio esame prelaurea (già ricordato su 18eLode), alla proposta del mio relatore Giorgio Szegő di fargli da assistente a Venezia, da me rifiutata per un succoso lavoro in banca. Penso alla successiva proposta di Szegő perché gli dessi una mano a Bergamo, agli anni di lavoro nelle due sedi, allo sbrogittamento dei "grandi capi" quando l'entusiasmo mi spinse a licenziarmi dalla banca per divenire precario a tempo pieno in via Salvecchio... quanti anni, quanta acqua sotto i ponti del Morla, di fianco allo stretto cornicione su cui camminavo da ragazzo "like an Egyptian" per raggiungere più in fretta il campo di pallavolo...

PROFESSORI

L'evoluzione dell'Unibg raccontata dal primo laureato diventato direttore di dipartimento

Il professore Maurizio Gotti, ordinario di Lingua e traduzione inglese nonché direttore del dipartimento di Lingue, letterature e culture straniere è stato il primo laureato dell'Università di Bergamo. Si racconta ripercorrendo gli anni dalla nascita dell'Ateneo, tra ricordi e riflessioni.

Sara Salvi

Professor Gotti, Lei è stato uno dei primi iscritti all'Università di Bergamo. Perché tale scelta?

«Inizialmente avevo intenzione di immatricolarmi alla facoltà di Lingue straniere dell'Università Bocconi che, però, nel 1968 fu disattivata. A Bergamo, nello stesso mese, venne avviato proprio il corso di Lingue straniere, quindi decisi di iscrivermi all'Università della mia città. Secondo il vecchio ordinamento universitario, il mio percorso di studi fu caratterizzato da un ciclo unico di 4 anni senza distinzione tra triennale e magistrale».

L'Università di Bergamo nacque nel 1968: risenti del clima di tensione di quegli anni?

«L'Università nacque dal consorzio tra Comune, Provincia e Camera di commercio. Il dialogo tra l'Ateneo e le amministrazioni locali fu molto intenso: ogni problema veniva esternato e discusso. A stemperare le eventuali possibilità di protesta studentesca contribuì, soprattutto, la scelta dell'autorità accademica di coinvolgere gli studenti in ogni decisione. In particolare, il Rettore Vittore Branca volle una rappresentanza forte e una partecipazione attiva degli universitari. Non è un caso che in quegli anni l'Università di Bergamo non fu caratterizzata da alcuna occupazione studentesca».

A quei tempi era attiva solo una facoltà? Come era organizzata?

«Sì, esisteva solo la facoltà di Lingue e letterature straniere, che era collocata

nel Palazzo Suardi in Piazza Vecchia. Sin da subito partì l'attivazione del corso di italianistica (rappresentato da Vittore Branca, uno dei maggiori italianisti internazionali di allora) e i corsi dedicati alle cinque lingue europee (francese, inglese, spagnolo, russo, tedesco). Dato il basso numero degli iscritti, l'alta frequenza e la forte interazione individualizzata contribuirono alla formazione di una didattica ottimale».

Come definisce l'Università di quegli anni?

«La definirei un'università con numeri piccoli, che si affermò presto come ateneo di qualità e alta preparazione. È bene ricordare che l'Università di Bergamo si affermò grazie a proprie capacità: nei primi anni si caratterizzò come una realtà nuova ma poco integrata nella città. Solo negli ultimi vent'anni l'Università e città hanno cominciato a interagire».

Quali sono i ricordi più belli legati al periodo universitario?

«Innanzitutto ricordo l'eccellenza di molti corsi, che mi diedero la possibilità di accedere a un mondo culturale affascinante. Durante le ore buche mi capitava spesso di frequentare corsi che non erano presenti nel mio piano di studi. Indimenticabile resta, poi, il periodo di rappresentanza degli studenti, che mi permise una partecipazione totale e un coinvolgimento diretto a più livelli. Il clima universitario di quegli anni fu caratterizzato da una grande collaborazione».

Lei è stato il primo studente a laurearsi a Bergamo.



da sinistra Mario Masini, il rettore Remo Morzenti Pellegrini e Gianfranco Gambarelli

Armonia e arditezza

di Mario Masini

Questa occasione mi fa molto felice non per il titolo in sé ma per come questo titolo mi è offerto e, quindi, per come ne interpreto il significato.

L'Università di Bergamo, dopo il fatale errore di avermi chiamato, nel 1982, a reggere la cattedra di Economia degli

Intermediari Finanziari, ha voluto mostrarsi impenitente e dirmi che, nel 2017, mi vuole ancora: è proprio la mia Università! A Bergamo sono arrivato dopo aver insegnato in Bocconi, a Genova, Brescia, Parma e Firenze. Alla SDA Bocconi ho lavorato fin dalla fondazione e mi onoro di far parte della sua Distinguished Faculty.

A Bergamo ho insegnato Economia degli Intermediari Finanziari o meglio: ho

cercato di insegnare a pensare all'economia degli intermediari finanziari. Un approccio alla didattica che forse avrà fatto soffrire qualcuno ma che spero abbia lasciato un'impronta utile e non passeggera! Comunque, agli studenti e alle studentesse di Via dei Caniana ho sempre detto: ogni tanto andate in Città Alta a naso insù, val più di tante lezioni per assorbire armonia e arditezza nel pensiero e nell'azione!



Maurizio Gotti il giorno della laurea e oggi.



RELAZIONI

Studenti di Scienze pedagogiche alla Scuola Coop

Si possono creare organizzazioni basate essenzialmente sulla pratica relazionale? Possono collimare pratica educativa e pratica economica? Creare legami sociali può essere una possibile modalità di business?

Paola Ciociola

Martedì 11 aprile 2017, noi studenti di Scienze pedagogiche, insieme ad altri, abbiamo partecipato ad un entusiasmante seminario organizzato dal professor Stefano Tomelleri ed Enrico Parsi, direttore di Scuola Coop. Quest'ultimo, presentando il suo libro 'La classe' ci ha appassionato descrivendo come la cultura deve farsi vicina alle classi e che è davvero possibile creare organizzazioni diverse, basate sulla relazione, in una società che Bauman definirebbe 'sfrenatamente individualista' e con grave crisi del concetto di comunità. Queste parole hanno lasciato un segno tal-

mente mirabile, che io insieme a tre compagni abbiamo deciso di partire per due giornate formative proprio a Scuola coop a Montelupo Fiorentino. Siamo stati calorosamente accolti nella grande famiglia Coop in un paesaggio che è il tipico toscano, 'costruito' da generazioni di contadini che hanno ricercato insieme utilità e bellezza. Siamo stati calorosamente accolti nella grande famiglia Coop in un paesaggio che è il tipico toscano, 'costruito' da generazioni di contadini che hanno ricercato insieme utilità e bellezza. Siamo stati calorosamente accolti nella grande famiglia Coop in un paesaggio che è il tipico toscano, 'costruito' da generazioni di contadini che hanno ricercato insieme utilità e bellezza. Siamo stati calorosamente accolti nella grande famiglia Coop in un paesaggio che è il tipico toscano, 'costruito' da generazioni di contadini che hanno ricercato insieme utilità e bellezza.

ve quelle del 16 e 17 maggio perché così sono realmente state. La prima giornata è stata dedicata alla formazione dei presenti (figure trasversali di Coop Italia) sul tema della cittadinanza partecipativa. A partire dall'idea di Rowls di giustizia e da quella del suo successore (ma non sostenitore) Senn, ci si è chiesti quanta importanza abbia la partecipazione di ogni singolo individuo alla costruzione di una politica basata sulla collaborazione per perseguire il grande obiettivo: il bene comune. Dopo un'attenta panoramica sulle tipologie di democrazia e le forme tecnologiche di partecipazione cittadina in alcuni Paesi Europei (vedasi per esempio l'Islandia)

da) siamo arrivati alla conclusione che l'unico business tool per crescere è la relazione. A partire da questo, ci siamo divisi in gruppi di lavoro/ri-flessione nei quali si è discusso circa l'importanza del mettere al centro le persone intese come valore aggiunto e non come unità di costo. La seconda giornata è stata dedicata ad un giovanissimo progetto nato da parte di Coop Alleanza 3.0 chiamato Piani Operativi di Piazza. La formatrice di questa grande pianificazione, Marina Brighenti, ha descritto non solo l'operatività e lo studio alla base di questi piani ma ha sottolineato come, per esempio in Emilia Romagna (arida dal punto di vista relazionale per ciò

che ne concerne il mondo Coop) sia stato possibile risollevarne l'economia iniziando dalla ricostruzione dei legami sociali tra i lavoratori. Quindi, dopo queste due intense e ricche giornate, la nostra risposta alle domande che ci hanno spinti a partire è sì, si può fare pratica educativa anche dove il modello organizzativo è gerarchico; sì, oggi il mondo è standardizzato, ma lo è perché noi compiamo l'errore di pensare che le regole e lo standard siano alla base di tutto, perché come dice il grande Enrico Parsi (direttore di Scuola Coop, ndr) "i mondi diversi... non sono impossibili" e noi, abbiamo appunto che Scuola Coop ne è un grande esempio.

tante perché permette di qualificarsi maggiormente. L'obiettivo dell'Ateneo non è quello di raggiungere numeri in un solo decennio. Ciò nonostante, grazie ad alcune decisioni coraggiose, oggi abbiamo sedi adeguate. Inoltre, l'aumento dei numeri ha sviluppato conseguenze positive importanti: ad esempio, oggi si offre la suddivisione dei corsi in gruppi ristretti a seconda del livello di preparazione degli studenti. Gruppi piccoli e mirati comportano una migliore didattica. Non sono favorevole al "numero chiuso", bensì alla creazione di "sdoppiamenti", una scelta che costa in termini di personale e spazi, ma è un vero investimento in termini di qualità».

Quattro dipartimenti dell'Unibg sono stati inseriti dal Miur nella classifica dei 350 dipartimenti universitari di eccellenza che concorreranno per ottenere il finanziamento previsto dalla legge di bilancio 2017. Cosa ne pensa?

«Il Dipartimento di Lingue, letterature e culture straniere ha ottenuto il massimo del punteggio. Ricevere finanziamenti per l'eccellenza è molto impor-

Il progetto Cineaffetti arriva in DVD

Un film partecipato, una mostra e altro ancora per "riscoprire lo spettatore cinematografico", tra Università e territorio.

Silvia Cimini

Per guardare un film, oggi, non è più necessario andare al cinema: possiamo farlo, potenzialmente, in ogni luogo e momento della giornata, sugli schermi di ogni dimensione, dalla tv agli smartphone. Ma il successo della straordinaria invenzione dei fratelli Lumière non deriva solo dalla modalità di accesso: la sua "data di nascita" (28 dicembre 1895) coincide con la prima proiezione in pubblico. Da sempre, insomma, contano anche – e forse soprattutto – le emozioni che le immagini riescono a dare agli spettatori, che le vivono insieme, ognuno a proprio modo. Da queste considerazioni è nato, un anno e mezzo fa, il progetto Cineaffetti, promosso da Unibg insieme ad altri enti del territorio. Un percorso variegato che oggi è disponibile anche in un DVD. Ce lo facciamo raccontare dal dott. Lorenzo Rossi, uno

dei curatori del progetto, coordinato dalla professoressa Barbara Grespi.

Da dove viene l'idea di Cineaffetti?

«Alla fine del 2014 l'Università di Bergamo, in collaborazione con Lab80, Gamec e Accademia Carrara, ha risposto a un bando finanziato da Fondazione Cariplo. Il tema del bando era la promozione della partecipazione diretta del cittadino alla cultura. Non a caso il sottotitolo di Cineaffetti è "Alla riscoperta dello spettatore cinematografico". Noi abbiamo lavorato su questo tema in varie direzioni: una mostra, ospitata tra novembre e dicembre 2015 alla Gamec, e un "film partecipato".

Come sono stati coinvolti gli spettatori?

«Il film partecipato è stato realizzato montando i video che ci sono stati inviati via mail dagli stessi cittadini. Si intitola "A ciascuno il suo cinema": per noi è stato molto importante non restare chiusi in ambito solo accademico, ma appun-

to aprirci alla città. È stato presentato all'Auditorium di Piazza della Libertà lo scorso 21 dicembre».

I film partecipati, sempre più spesso, hanno successo anche in sala. Cosa ne pensa?

«Sicuramente la tecnologia oggi permette a tutti, con estrema facilità, di girare film in modo molto più facile rispetto al passato e questo favorisce questa tendenza. In A ciascuno il suo cinema, realizzato da Tommaso Isabella e Sergio Visinoni oltre a me, con il montaggio di Alessandra Beltrame, persone comuni e di ogni età hanno raccontato i loro ricordi di cinema: qualcuno, per esempio, in gioventù faceva il giro di tutte le sale di Bergamo. Ad ognuna è legato un ricordo, un aneddoto, insomma un'emozione».

E la mostra?

«Anche in questo caso una parte dell'esposizione era dedicata ai pezzi che ci

sono stati segnalati dagli utenti: biglietti, locandine, elementi di merchandising che fanno parte di collezioni private di appassionati. In altre sale della Gamec sono state ricostruite alcune delle più famose stanze della storia del cinema, come in una vera casa. Per esempio, si poteva camminare nel corridoio reso celebre da Shining o nel bagno di Psycho con l'immane doccia».

Tutto questo ora è disponibile anche in DVD...

«Sì, per richiederlo basta scrivere una mail all'indirizzo cineaffetti@unibg.it. Oltre al film e alle immagini relative all'esposizione, ci sono alcuni contributi extra: i cinque lavori degli 8 studenti di Comunicazione, Informazione e Editoria che hanno partecipato al laboratorio di videomontaggio nell'anno accademico 2015-2016 e un piccolo film che racconta l'allestimento e la storia della mostra».

In una società dominata da Internet, perché è ancora importante studiare cinema all'Università?

«Studiare cinema significa studiarne la storia, ma anche imparare a guardare i film. Oggi siamo letteralmente bombardati da immagini e messaggi di qualunque tipo e perciò è ancora più essenziale essere educati a leggerle correttamente e a orientarsi in un mondo che, altrimenti, rischia di rimanere caotico».

Chiudiamo con una curiosità: quale film consiglierebbe per festeggiare il superamento di un esame? E quale per consolarsi da una delusione?

«I gusti sono molto personali, quindi ognuno fa la sua scelta! Personalmente andrei su una bella commedia intelligente (magari di Woody Allen) in caso positivo e su un horror per smaltire l'arrabbiatura (per esempio di John Carpenter). Il cinema "di genere" scatena le emozioni più forti».

VITTORIE

Cinque motivi per cui il Summer Business Program è una eccellenza della nostra Università

Luca Baggi

Dal 15 maggio al 9 giugno Bergamo ha ospitato una sessantina di studenti dell'Università del Missouri per il Summer Business Program (SBP), progetto di mobilità internazionale gestito dal professor Mauro Cavallone e rivolto ogni anno ad altrettanti studenti del dipartimento di Scienze aziendali, economiche e metodi quantitativi. L'internazionalizzazione è sicuramente una ragione del prestigio della nostra Università e questo progetto rappresenta senza dubbio uno degli esempi più eccellenti, per cinque motivi.

La longevità. Dal 2001 a oggi il programma ha coinvolto oltre duemila tra italiani, statunitensi e persino studenti Era-

smus. C'è da esserne fieri, come sostiene il professor Cavallone: «La continuità è uno dei suoi valori più grandi». Ma non è il solo: anche il professor Ken Shaw, responsabile per l'Università del Missouri, condivide il suo entusiasmo: «It's a wonderful program, the longest standing in Missouri. It's remarkable and excellent in every instance». Il progetto coinvolge direttamente i docenti, che si trovano spesso a viaggiare tra un'Università e l'altra, come la professoressa Laura Viganò: «Oltre che docente del corso sono stata anche Preside della Facoltà e sono andata in Missouri con il prof Cavallone per una visita istituzionale».

Il vero scopo dell'iniziativa. Se è vero che lo studio non deve mai passare in secondo piano, per vivere al meglio il

programma bisogna trovare degli amici dall'altra parte del mondo. La sera dell'inaugurazione, il 15 maggio, tutti i professori coinvolti hanno incentrato il loro intervento sull'importanza del confronto tra culture. Per la professoressa Francesca Magno partecipare è sempre una sorpresa: «Insegnare nell'SBP è ormai una tradizione, è bello vedere come i ragazzi si amalgamano in fretta sia in classe che fuori». Il professor Michael Christy sostiene di non vedere l'ora di prendere parte a questo «great, great program, especially because of the real benefits gained from reaching out others». Addirittura, aggiunge, quando entra in aula è solito controllare di persona che gli studenti siano sempre seduti vicino a qualcuno di un'altra nazionalità:



I partecipanti al Summer Business Program 2017 il giorno della visita al rifugio antiaereo di Ponte San Pietro



Dall'alto in senso orario, i professori Don Meyer, Mike Christy, Ken Shaw, Gianfranco Rusconi, Laura Viganò e Mauro Cavallone.

«Get out of your comfort zone!». «Ogni differenza è un valore», conclude il professor Cavallone, invitando ogni studente italiano «a invitare a casa uno studente statunitense».

Bergamo. Il Bel Paese ha sempre avuto il suo fascino e la nostra città non è da meno: tutto il mondo sta riscoprendo questa perla nascosta, soprattutto da dopo EXPO Milano. Il professor Donald Meyer ha partecipato quest'anno alla sua prima edizione ed è rimasto colpito: «I was ecstatic when I was told about it and when I came here I felt the same way. I am very excited». L'SBP, insomma, non è solo studio, ma anche cultura e svago: gli studenti possono e devono godersi la città e la provincia, grazie ad iniziative come la visita guidata al rifugio antiaereo della Seconda Guerra Mondiale a Ponte San Pietro.

Le aziende del territorio. C'è un'altra opportunità da sfruttare al meglio per chi studia in Italia e a Bergamo: studiare da

vicino aziende leader nel loro settore. Da Brembo a Luxottica, che produce i Ray-Ban, «gli occhiali più indossati del mondo», fino alle Jeep di FIAT Chrysler, «le auto più tipiche in America», e il caso straordinario della San Pellegrino, un'azienda «in fondo a una valle a trenta chilometri da qui ma che serve la sua acqua sulle tavole di tutto il mondo». Ma non è tutto qui, perché i professori hanno persino invitato gli studenti a curiosare per i negozi alla ricerca di prodotti che non trovano negli scaffali statunitensi: «Chiedetevi perché non siano anche negli nostri supermercati e se una loro importazione avrebbe successo!».

Il Pizza-Party. Certo, le azioni di Domino's Pizza saranno pure cresciute di più di quelle di Netflix (+2092% dal 2010 contro un "miserico" +1753%) ma la pizza, quella buona, si mangia solo da noi. Alla faccia del campanilismo.

Il meglio di Bergamo: Mura Venete e Parco dei Colli

Ventoso

Bergamo si contraddistingue per la bellezza e la maestosità delle Mura venete, lasciateci dalla storia e riconosciute patrimonio mondiale dall'Unesco. Una meraviglia, che i più, stranieri inclusi, confessano di amare, ma che mettono a nudo la pochezza di ciò che è stato fatto dopo. Ovunque, in Italia e all'estero,

associavano Bergamo alle mura, città bassa e città alta. E' stata la Repubblica di Venezia a dare questa identità alla nostra città. Cos'altro ci ha lasciato la storia passata e recente? Forse la costituzione del Parco dei Colli, che ha salvaguardato lo splendore naturale che abbraccia le mura: prati, boschi e orti; altrimenti avremmo edifici e cemento. Null'altro? Ora, associano Bergamo all'aeroporto

di Orio al Serio, ecco la grande opera moderna, che molti confessano di detestare, o che vorrebbero fuori dai nostri confini, perché, in effetti, un aeroporto in città è una stortura. Senz'altro non ha contribuito a rendere Bergamo più bella. Speriamo che ora risorse ed energie si concentrino più sulla bellezza delle Mura venete, in attesa di vederle valorizzate, sostenibili ed ecologiche.

UN ILLUMINATO SINDACO DI ODENSE, UNA DELLE CITTÀ PIÙ VIVIBILI DEL MONDO, DISSE CHE UN INTERVENTO VA REALIZZATO SE RENDE LA CITTÀ PIÙ BELLA E SE MIGLIORA LA VITA DEI BAMBINI CHE CI ABITANO, PERCHÉ SE ACCRESCE IL LORO BENESSERE, ACCRESCE QUELLO DELL'INTERA COMUNITÀ.